

Abbonamento annuo L. 2. 50.

« fuori di Cesena » 3. —

Redazione ed Amm: *Contrada Chiaromonte N. 12.*

Per le inserzioni in 4.ª pagina o nel corpo del giornale prezzi da convenirsi.

I manoscritti non si restituiscono — gli anonimi si custodiscono.

Un numero separato Cont. 5.

Politica — Amministrazione
Letteratura

IL Cittadino

GIORNALE DELLA DOMENICA

AURELIO SAFFI

Un alto carattere, un tipo d'onestà e gentilezza, un caldo patriotta, un pensatore profondo e geniale, un animo aperto a tutte le manifestazioni del buono e del bello, il vanto della Romagna, è per sempre spento!

Nessuna avversione o dissenso politico può renderci meno pronti di qualunque altro a riconoscere le grandi virtù patriottiche e civili, pubbliche e private d'**AURELIO SAFFI**, o meno commossi alla sua improvvisa e dolorosa fine. La virtù d'un uomo non basta perchè noi ne seguiamo ciecamente tutte le idee, tutto un programma; idee e programma possono essere la risultanza di mille variatissime condizioni, di speciali circostanze; possono essere spiegabilissime nel singolo individuo che nobilmente le professa ed incarna, e non essere, ciò non ostante, accettabili. Del resto, non v'è partito, non v'è opinione, che non si onori e si glorifichi di grandi apostoli, d'insigni e virtuosi interpreti; e, se le sole qualità morali d'un elevato intelletto bastassero per imitarlo, noi oscilleremmo indecisi tra correnti diverse ed opposte. Anche davanti agli ingegni più eccelsi, agli spiriti più elevati, dobbiamo conservar piena ed intera l'indipendenza dell'ingegno e dello spirito nostro, piegandoci alla ragione, e non mai alla sola autorità, per quanto questa sia rispettabile ed amata. Ma, pur mantenendoci liberi, sereni, padroni di noi medesimi e dell'opera nostra — che è appunto il migliore omaggio che ci sia dato rendere a chi della libertà fu non timido amico e costante propugnatore —, dobbiamo riconoscere — a traverso la gran varietà e differenza di mezzi, di metodi, di scuole — la fondamentale bontà degli intenti, la sublimità dei sacrifici, il disinteressato amor della patria. La vagheggiata rinnovazione del romano impero, con Roma a capo d'Italia a centro, che Dante sognava, era un'utopia; ma il caldo sentimento d'italianità, che freme nei versi immortali dell'esule poeta, ha potenza di scuoterci ancora, di farci palpitare e benedire alla memoria di chi li scrisse. E certo la sua voce divina contribuì a tener deste le generazioni, suscitare a questa dolente Italia la simpatia dell'Europa civile, fu insomma una delle nostre più efficaci forze, più efficace ancora, come osservava il Carlyle, di quella forza che vantavano i despoti — il cannone!

Qualunque apprezzamento possa o voglia farsi degli ideali politici d'Aurelio Saffi, niano gli negherà d'aver collaborato, con l'esemplarità della vita, con l'altrezza del carattere, con l'apostolato della parola e degli scritti, alla rigenerazione italiana.

Nato in sul rifiorire del dispotismo indigeno e straniero, laico e clericale (1819), cresciuto tra le persecuzioni, le prigioni, i patiboli, gli esigli politici (un anno appena dopo la sua nascita, il suo concittadino Maroncelli era gettato in carcere dall'Austria), in mezzo a sommesse e compresse parole di patria e libertà; ben presto dovette apparirgli alla mente giovanile e infiammarli il cuore la veneranda immagine d'Italia. La casa della madre sua (Maria Romagnoli) era ritrovo di cospiratori: suo padre (Girolamo) andò volontario a combattere la tirannide teocratica ad Otricoli e a Rieti (1831). Egli aveva toccato appena il dodicesimo anno, quando vedeva la città sua natale insozzata e polluta dalle orde pontificie, che vi ripetevano (21 gennaio 1832), le crudeli e vilissime stragi, commesse il giorno

innanzi a Cesena, e lasciavano nell'animo adollescente un'impresione incancellabile.

Educatore sotto la scorta e l'amicizia d'un suo illustre concittadino — Carlo Matteucci — da lui era per tempo avvezzo all'osservazione del mondo esteriore, di tutti i fenomeni naturali, mezzo opportunissimo a regolare e disciplinare le interne speculazioni, a dare una solida base alle dottrine morali ed astratte.

Forte e gentile, come fu tra i primi a denunciare la malvagità del governo di papa Gregorio, in una *Rimostranza*, che il gabinetto inglese accoglieva come grave documento nel suo libro azzurro, dette prova di grande temperanza d'idee e di propositi — come attesta un giornale forlivese, l'*Emilia*, in cui molto collaborò e scrisse — appena Pio IX accennò a mettersi per ben altra via.

Le delusioni del '48, la nessun'altra ancora di salvezza, l'amicizia, o piuttosto la fratellanza di Giuseppe Mazzini, fissarono poscia l'indirizzo delle sue idee politiche, a cui si mantenne sempre fedele. E, col contegno energico, che seppe tenere, prima come ministro, poi come triumviro della Repubblica romana, contro i turbatori dell'ordine pubblico e contro i nemici esterni; con l'onestà, la semplicità, la parsimonia, la modestia piuttosto unica che rara, nei giorni della potenza; con l'apostolato assiduo nell'esiglio — dove, scrivendo sulle riviste, insegnando in università inglesi, continuava e rinnovava la tradizione dell'ingegno italiano, fiamma errabonda di civiltà, tra gli stranieri —; egli dette alla causa della libertà, dell'unità, dell'indipendenza nazionale un prezioso sussidio.

Mite sempre, sempre italiano anzi tutto, non isdegnò mai — ove non si trattasse di sconfiggere i suoi principi — di collaborare per il comune bene con uomini d'idee politiche e religiose contrarie alle sue. Né per simpatie o antipatie di forme di governo, disconobbe mai od obliò i patrii diritti dinanzi alle altre nazioni, e lo comprovò disapprovando le soverchie espansioni di certi nostri radicali verso la repubblica francese. Così, né la moda, né il desiderio della popolarità, né il vantaggio d'alleanze non dispregevoli per le lotte politiche, lo trassero mai a rinnegare il suo programma economico e sociale, in aperta contraddizione con l'internazionalismo.

+

Se anche la vicenda dei tempi non l'avesse fatto segnalare nelle politiche agitazioni, Aurelio Saffi avrebbe, col conseguire un posto onorevole tra i cultori delle discipline storiche e filosofiche, procacciato grande onore alla Romagna, di cui era figlio. Oggi, la terra materna ne scrive dolente il nome accanto a quelli gloriosi di Luigi Carlo Farini, Bartolomeo Borghesi, Carlo Matteucci, Maurizio Bufalini, che più degnamente e altamente la rappresentano nella storia dell'italiana civiltà in questo secolo, omai presso a finire.

Noi ci chiniamo riverenti dinanzi alla tomba recentemente dischiusa.

IL CITTADINO.

NOSTRE CORRISPONDENZE

Forlì, 12 Aprile.

(y) Il maleore che, ai primi del corrente anno, aveva colpito il Conte Aurelio Saffi, ne aveva scossa irrimediabilmente la salute, e quando domenica scorsa, in occasione della inaugurazione di un busto a Giuseppe Mazzini nel palazzo del Municipio, lo vedemmo scolorito in volto, avanzarsi tra la folla degli intervenuti, mal reggentesi in piedi ed appoggiato al braccio di un amico, un triste pre-

sagio ci colse. Evidentemente quella consunta vita non poteva durare a lungo, per quanto l'anima serena e gagliarda potesse sostenerla. Il presenziare quella solenne cerimonia in onore del grande maestro ed amico fu considerato da Aurelio Saffi come un dovere, che egli compì col consueto spirito di abnegazione; ma fu anche un non lieve dolore per lui assistervi senza potere pronunziare una parola, per la soverchia estenuatezza.

Ieri mattina, sulle 4 1/2, la Contessa Saffi, che dormiva nello stesso letto col marito, fu svegliata da un violento moto e da un sordo rumore; accese il lume e scorse lo sposo amatissimo caduto sul pavimento; accorse, chiamò il figlio Rinaldo che, studente a Bologna, trovavasi a casa per passarvi le feste pasquali, e aiutata da lui risollevarla il corpo del marito, ahimè! già fatto cadavere.

La notizia del funesto avvenimento spargevasi fin dalle prime ore del mattino per tutta la città.

In breve tempo i negozi socchiusero le imposte, alle finestre si esponevano le bandiere abbrunate e incominciò il mesto pellegrinaggio alla villetta che prende il nome dalla parrocchia di San Varano, da lunghissimo tempo appartenente alla patrizia famiglia dei Conti Saffi, il cui più illustre discendente vi aveva da poco esalato lo spirito forte e immacolato.

La villa, appena a due chilometri da porta Garibaldi, sulla via nazionale che conduce a Firenze, è di modesta apparenza, ma dal Conte Aurelio, che ne aveva fatto il suo luogo di riposo e di delizia, fornita di ogni conforto, di una piccola serra e di grazioso giardino, cui amava personalmente presiedere.

Fino al giorno di ieri la Contessa Giorgina non volle staccarsi dal cadavere e ne fu distolta quasi a forza dagli amici. Allora solo alcuni più intimi fra i visitatori furono ammessi nella camera dove giaceva la salma. L'essilissimo corpo faceva appena rilievo sotto il semplice lenzuolo che lo copriva, cospargolo di fiori. La testa riposava sul guanciale, un poco inclinata a sinistra, cerea, ma tranquilla, nobile, serena. Su di un cassettoncino della cameretta, mobigliata con grande semplicità, abbiamo notata una sola fotografia, quella del Conte Giovanni Guarini, che di poco ha preceduto nel sepolcro l'antico e carissimo amico.

Oggi la salma fu trasportata ed esposta in una saletta del pian terreno, trasformata in camera ardente. I pompieri e i reduci, alla cui Società il Conte apparteneva, fanno il servizio d'onore. Domani la cassa, contenente i preziosi resti, sarà consegnata alla rappresentanza comunale e depositata nella gran sala del palazzo, dove si è lavorato tutta notte ad accoglierla degnamente. Domenica avrà luogo il trasporto al cimitero:

+

Oggi il Consiglio comunale fu adunato d'urgenza per deliberare sulle onoranze da rendersi alla memoria dell'illustre cittadino. Su 35 consiglieri in carica, erano presenti 33, compreso l'avv. Fortis, giunto stamani. Furono giustificate le assenze degli altri due.

Su proposta della Giunta, il Consiglio con voto unanime e solenne deliberava:

che i funerali sieno fatti a spese del Comune;
che il gonfalone del Municipio e l'aula consiliare restino abbrunati per tre mesi;
che un busto venga collocato nella stessa aula del Consiglio, e sieno murate lapidi commemorative nelle case dove il Conte Saffi nacque e morì;
che il borgo Ravaldino prenda il nome di Via Aurelio Saffi;

che sia fatta, a spese del Comune, una pubblicazione popolare delle opere di Lui;
che abbia, nel pubblico cimitero, gli onori del Pantheon;

che la Biblioteca, la Pinacoteca e i Musei comunali si intitolino dal suo nome;
che venga aperta una sottoscrizione per erigerli, nella piazza V. E., un monumento nazionale, iniziandola con L. 50000.

Finalmente, su proposta del Consigliere Prof. Minguzzi, si stabiliva di invitare il Prof. Carducci a tenere una pubblica conferenza commemorativa dell'insigne forlivese.

UNA STRANA FISSAZIONE

Domenica scorsa, il Municipio di Forlì ha inaugurato, nel palazzo del Comune — dove non è, se ben ci ricorda, alcun segno alla memoria di Cavour e di Vittorio Emanuele — un busto a Giuseppe Mazzini, e il Circolo repubblicano, che prende nome dal grande agitatore genovese, ne ha promossa una solenne commemorazione in teatro. Alle due cerimonie non mancavano vari dei nostri radicali, e v'era anzi chi — nel nostro patrio Consiglio — ha negata ai Comuni ogni facoltà di fare cotali dimostrazioni, che escono, secondo il loro avviso, dal compito esclusivamente amministrativo. Ma non è su questo esempio d'umana contraddizione che intendiamo insistere.

Ciò che ci sembra opportuno avvertire è in vece che quello stesso giornale — *Il Resto del Carlino* — il quale non fu soddisfatto della manifestazione avvenuta in Cesena il 14 Marzo, non lo è nemmeno di quella che ebbe luogo a Forlì il 6 Aprile. Qui lamentò un soverchio zelo monarchico; là deplova un soverchio attaccamento a bizantinismi repubblicani. Il suo ideale sarebbe che non si discorresse più, tra noi, di monarchia, nè di repubblica; che i cittadini si distinguessero in coloro i quali amano e propugnano le più liberali riforme politiche e sociali, e in quelli che le avversano e combattono.

Perchè questo ideale fosse realizzabile, bisognerebbe che i radicali estralegalitari fossero disposti non solo a smettere ogni archeologica declamazione contro l'*attuale sistema*, ma dessero sufficiente garanzia di smettere anche ogni proposito occulto, di accettare interamente il nuovo campo di lotta — quello delle riforme, da chiedersi e da conseguirsi legalmente. Chi conosce bene i monarchici romagnoli — tanto mal giudicati, e ai quali si è pur dovuto e si dovrà ricorrere qualche volta per impedire certe enormità politiche — sa che essi nulla desidererebbero meglio di questo: che la buona educazione pubblica del loro paese mettesse fuori di discussione, al di sopra delle parti, la forma del governo, e la lotta avvenisse unicamente sopra un programma di proposte concrete, d'attuazione immediata. Ma i repubblicani come possono rinunciare alla loro sterile agitazione, che è l'unica ragione del loro essere? E se non cessano gli assalti, dovranno cessar prima le difese? Le moltitudini interpretano sempre male il silenzio, l'apatia degli uni di fronte al clamore e all'operosità degli altri, e, se nessuno tenta illuminarle, si buttano dove possono credere che si trovi il maggior numero, e pensano che il maggior numero sia dove si fa più chiasso.

Inoltre, bisogna pur dirlo, nel campo radicale estralegalitario, troppo spesso tutto il valore dell'individuo sta nel riflesso che gli viene da quello del suo partito. Chi esamina spassionatamente certe elezioni amministrative, vedrà che mentre alcuni, i quali avrebbero avuto, anche a detta degli avversari, tutti i requisiti di capacità, d'esperienza, di dottrina, non furono eletti, solo perchè monarchici; mentre altri, malgrado una gran deficienza di quelle doti furono preferiti solo perchè repubblicani. Insomma, nei partiti estralegalitari, troppo spesso v'è chi assume importanza soltanto per le opinioni che professa; troppo spesso il parteg-

giare crea, come direbbe Dante, i Marcelli. Ora tutti costoro, quando desistessero dallo arrovellarsi, come fanno oggi, per un' anticaglia, per una frase, per una parola, dovrebbero lasciare i primi posti, con tutti gl'inerenti vantaggi non sempre immateriali. Chi potrà indurli a ciò?

In fine, quanto alle riforme, altro è esser genericamente disposti ad accogliere tutte quelle che rispondano alle vere esigenze del presente, studiandole con maturità, applicandole con discrezione, coordinandole con gli ordinamenti fondamentali; altro è — per il pregiudizio di parer retrivi — accettarle tutte a cuor leggero, senza discuterle, senza preoccuparsi delle conseguenze. Ammesso pure che i repubblicani cessassero di combattere in apparenza la monarchia, si potranno accettare da noi quelle innovazioni che, senza tornare utili alla generalità, non valgano ad altro che a indebolire le presenti istituzioni? Si potrà accettarle da noi, che non abbiamo e non avremo mai per tali istituzioni un culto così cieco da venerarle per sè medesime, da anteporle alla patria, ma che le accettiamo come il cemento dell'unità, come la garanzia della sua esistenza? Che vale per noi una qualche maggior larghezza oggi, se, derivandone la rovina della nostra base nazionale, dovesse domani cadere ogni franchigia?

Non si fraintenda il nostro pensiero. Noi non crediamo pericoloso il partito repubblicano in Italia — e nemmeno nella sola Romagna, dove, forse, la più stretta organizzazione gli dà più forza; ma guai se, per antipatie personali contro vecchi uomini, vecchi nomi e vecchi partiti, alcuni monarchici — sperando generosamente di trar vantaggio dalle forze estralegalitarie per il maggior bene del paese (quanto a coloro, che vogliono sfruttarle per ambizione, non ce n'occupiamo) — gli daranno quell'importanza che non ha. Guai, se — dopo aver gridato al trasformismo, quando questo vocabolo significava l'unione di uomini parlamentari, che avevano comune non soltanto la fede monarchica, ma i temperati metodi di governo — ne creassimo uno nuovo, foggissimo uno strano umulgama, in cui il sermo reale coprisse il berretto frigio, e la bandiera legale servisse ad occultare, non a sopprimere, i vessilli rossi e i neri.

I monarchici romagnoli — chechè si declami contro di loro — hanno mostrato di non respinger mai le elette intelligenze, che, dal campo radicale, accennano a voler consacrare il loro ingegno, la loro attività all'Italia dei plebisciti: i voti da essi dati all'on. Bonacci lo dimostrarono, come lo dimostreranno presto altri voti.

Ma chi voglia che una parte di essi monarchici faccia causa comune coi partiti estremi, non conosce nè l'indole, nè i metodi, nè il valore di questi; si mette in testa una fissazione, che non solo è strana, ma potrebbe anche riuscir pericolosa.

Caris.

PASSEGGIATE ROMAGNOLE

(continuazione e fine)

Il felfresco signor Ginepri, nelle sue annotazioni alle *Memorie* dell'Olivieri, assicura, anzi, che la tradizione n'è ancor viva tra quei montanari, che si tengono d'essere conterranei del vincitore di Montecatini. Ma adagio colle tradizioni; le qua-

li, certo, avrebbero gran peso, se si potesse risalire alla lor fonte, ed accertarsi che non furono create artificialmente dalle opinioni stesse degli eruditi diffuse nel popolo. A Calisese, una villa sotto il colle di Montiano, allo sbocco dell'Urgone nella pianura cesenate, è ancor viva tra quei contadini la tradizione, nientemeno, del passaggio del Rubicone fatto da Cesare. E insieme colle tradizioni vi si trova una leggenda: la leggenda d'un fantasma grande e luminoso, che vince le tenebre della notte, del fantasma della patria addolorata, che apparisce al grande guerriero, e lo supplica di arrestarsi al fatal passo, di posare quelle armi che dovevano straziare il suo seno materno. Anche il nome della villa avvalorerebbe la tradizione. Calisese, *callis Caesaris*: non è chiaro? Peccato che le acque dell'Urgone e degli altri due fiumicciotti, il Fiumicino e l'Uso, che si disputano il nome di Rubicone e il vanto d'aver segnato il confine dell'Italia romana colla Cisalpina, corressero non già sangue, per una battaglia, che la tradizione stessa, confondendo tempi, nomi e fatti, dice combattuta in quei luoghi, ma si bene inchiostro, per le grandi battaglie degli eruditi, nei secoli XVII e XVIII; che il fantasma sia quello che Lucauo fa apparire nel *primo* della *Farsaglia*; che la villa porti, nelle carte medioevali, il nome di *Calisiatium* o *Calisidium* o *Calixidium*; e che Cesare vi passò sì, ma più tardi, oh! molto più tardi, facendogli da guida monsignor Giovan Battista Braschi, cesenate e vescovo di Sarsina (1666-1736), il quale lo condusse da Ravenna a Cesena, per il ponte di Matellica, da Cesena al ponte di S. Lazzaro sull'Emilia, e di qui a Calisese, dove gli fece passare l'Urgone. Peccato! Sarebbe tanto bella una tradizione, e quale tradizione!, conservata per diciannove secoli dai discendenti dei coloni romani.

La leggenda cesarea ci riporta alla leggenda francescana del cipresso, nel convento al di sotto di Verucchio, dove non sarebbero più ritornati gli allegri passerotti, dopo che il Santo n'ebbe scacciati i numerosi stormi, che, col loro assordante cinguettio, lo frastornavano nelle sue orazioni. Quelle povere bestie rompevano, piuttosto, le... orazioni ai frati, dei quali è opera la villana leggenda, ripugnante allo spirito di gentilezza e di carità universale del Serafico, che salutava fratelli anche i lupi, e, anzi che scacciarli, avrebbe invitati i passerotti al silenzio e alla preghiera. Non sono più ritornati; ma non soltanto sul cipresso: nè passerotti nè altri uccelli. Anche nei campi e sui colli circostanti non s'ode trillo nè frullo d'ali. Il paesaggio è bello, ma muto. Non sono più ritornati, dopo che furono costretti ad abbandonare dei luoghi dove non potevano beccare un bruco o un granello senza pericolo di reti, paretai, panie, panioni, archetti, archibugi ed altre ribalderie. Chi sa che immense padellate e che enormi schidionate nella cucina del convento!

...Ma la fantasia, eccitata dalla vista dei luoghi e dalle memorie storiche, ripopola il paese, di gente come il paese, dalle linee forti ed ardite; evoca le ombre dei grandi dinasti, dei famosi castellani e dei vescovi battaglieri; vede frotte d'armigeri calarsi dai greppi e brulicare in ogni angolo della valle; e vede Montebello e Pietracuta, appostati dietro la stretta, minacciare i vicini del monte e del piano. Montebello, il *monte della guerra*, dalla schiena gibbosa, che sembra curvarsi al giogo dei suoi signori, i Bagni (le tenaci tradizioni feudali non vi sono, dicono, interamente spente), domina la sinistra della Marecchia, su cui spinge l'enorme Sasso che regge la torre e la chiesa di Saiano. E gli sta di fronte Pietracuta, sulla destra, che pagò il prezzo del suo riscatto a Ranieri di Carpegna, e fu il solo Comune libero in tutta questa valle del servaggio, libero per manomissione, accanto a S. Marino, il solo Comune libero per condizione originaria, anteriore ad ogni memoria.

Come accade ai paesi di confine, il Montefeltro oscilla tra le due regioni finitime. Fu aggregato ad Urbino, e ne seguì le sorti, per essere i suoi signori divenuti signori di quella città. Ma ben più intimi e forti sono i legami onde la storia, l'affinità del linguaggio e la conformità dei costumi lo stringono alla Romagna. Esso visse sempre la vita di questo paese, e ne fu sempre tenuto una parte

integrante. Dante, Benvenuto, Flavio Biondo e tutti gli scrittori romagnoli e feltreschi chiudono la Feltria nel confine austrorientale della Romagna, fissato alla Conca o alla Foglia. Già, ve la chiude la natura stessa. Le valli della Marecchia e della Conca sboccano nel riminese. E tra la Marecchia e la Foglia, da M. Maggiore alla Carpegna, tra la Conca e la Conca, dalla Carpegna a Cattolica, corre il ramo dell'Appennino che segna il confine geografico, climatico, dialettale, tra l'Emilia e le Marche, e, quindi, tra il Montefeltro ed Urbino, tra Rimini e Pesaro. Se, come in Francia, per distruggere le tradizioni feudali, si dovesse in Italia, per cancellare le divisioni storiche, formare una nuova circoscrizione amministrativa, basata sulla natura; il Montefeltro dovrebbe essere aggregato alla provincia forlivese.

F. P. CESTARO.

C E S E N A

La morte di Saffi e Cesena — La dolorosa notizia della morte dell'illustre patriotta — avvenuta a Forlì, nella villa di San Varano, alle ore 4 1/2 ant. di Giovedì 10 corr., per paralisi cardiaca — si è sparsa a Cesena fin dalle prime ore di Giovedì mattina, ed è stata appresa da tutti con vivo rammarico. La Società dei Reduci e la Consociazione repubblicana hanno esposto le bandiere abbrunate: ambedue hanno pure pubblicato un manifesto.

Il Municipio — come Ente morale — non ha fatto alcuna manifestazione di lutto; ed è stato logico: dopo le recenti deliberazioni consigliari, non poteva agire diversamente. Ma si è visto una volta di più quanto siano deprecabili e meschine certe deliberazioni, le quali tolgono al Comune — a questa storica rappresentanza popolare — ogni carattere di nazionalità e di patriottismo, ogni cura che non sia quella delle cifre del bilancio, e di cose affatto materiali, tramutandolo in una specie di Consorzio d'opere pubbliche. L'assurdità del sistema, che si è voluto attuare tra noi, si è comprovata anche questa volta in maniera evidente.

— La Società dei reduci ha spedito il seguente telegramma:

Contessa Giorgina Saffi — Forlì

Società Reduci Patrie Battaglie Cesena si unisce vostro dolore, dolore tutta Italia, perdita illustre, venerando patriotta, onore Romagna.

Dottor Giommi.

Il Sig. Egisto Valzania, pentito del suo atto di franchezza, col quale dichiarò nel N. 13 della *Scintilla*, ch'egli, Consigliere, avrebbe stimato indecoroso accettare impieghi dal Comune o dagli istituti da esso dipendenti, recita oggi nello stesso giornale il *confiteor*, protestando ch'egli non ha voluto censurare la condotta di chicchessia, ma difendere se soltanto dagli attacchi. Ah! ah!

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale,
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco usci.

APPENDICE (15)

CESARE BORGIA

ROMANZO STORICO

(traduzione del Prof. F. Giancola)

Tosto però la sua vigorosa natura, che s'era rimossa dal recente squilibrio fisico, s'impose alla momentanea viltà di carattere. Alessandro VI pensò che bisognava tornare ai principi di tutta la sua esistenza, non fermarsi mai, cioè, a rimpiangere gli errori commessi, ma cercare di ripararli senza perdita di tempo; riflettè che, infine, i cardinali già sapevano, presso a poco, quanto aveva loro rivelato, e che, dopo tutto, egli era sempre assoluto padrone, e poteva facilmente sbarazzarsi di quelli, che volessero abusare, contro di lui, della sua confusione.

C'era in prospettiva una nuova serie di delitti, ma non era uomo da indietreggiare dinanzi ad un tale avvenire, egli, che aveva un sì tragico passato; riprendeva, a

E se il Sig. Valzania non conosce Consigliere che facciano la caccia agli impieghi (11) noi gli rispondiamo che pur troppo li conosce il pubblico che li paga e ne sente il danno.

Tiro a segno — Per la gara nazionale del Tiro a segno, che avrà luogo in Roma il 5 del prossimo maggio, la Deputazione Provinciale di Forlì ha offerto lire 250, il Municipio di Forlì una medaglia d'oro e lire 200, il Municipio di Cesena lire 300, la Società del Tiro a segno di Rimini una medaglia d'oro di lire 400 ed uno standardo di velluto e seta.

La nostra Società Mandamentale sarà rappresentata dai signori: *Arieni Gregorio, Teodorani Primo, Zampagna Luigi, Giorgini Adolfo*, Il Comitato invia i signori *Valzania Giuseppe, Magnani Ermete, Foschi Nicola, e Dellabella Luigi*. Il sig. *Sremiglioli Domenico* sostituirà chi di essi non potrà partire.

La scelta delle otto suindicate persone è stata fatta in seguito a sei tiri di prova, cui eransi iscritti 35 concorrenti.

Sappiamo altresì che alcuni membri del Comitato vi si recheranno ad accompagnarli assieme ad altri liberi tiratori.

Avviso di concorso — È aperto il concorso alle due condotte medico-chirurgiche del 5° e 6° Circondario, retribuite la 1ª collo stipendio anno di L. 2200, la 2ª con quello di L. 2000, l'uno e l'altro soggetti alle ritenute per ricchezza mobile e pel diritto a pensione.

Le istanze dovranno prodursi al municipio entro il corrente mese.

Società di mutuo soccorso — Per domenica, 13 corr. sono invitati i soci ad intervenire all'adunanza generale per procedere all'elezione di 6 membri del Consiglio d'amministrazione.

A tale effetto l'ufficio della Società resterà aperto per la votazione dalle 10 ant. a 1 ora pom.

Solidarietà artistica — Crediamo non dispiacerà ai nostri lettori che riproduciamo la seguente notizia, la quale riguarda una nostra celebre concittadina — l'Alboni —, e ne prova il buon cuore.

Al teatro Duprez — a Londra — si dava dal sig. Maton un concerto, di cui la signorina Sybil Sanderson doveva essere l'ornamento principale.

All'ultimo momento, questa signorina inviava un telegramma annunziante che era nell'impossibilità di cantare, perchè malata.

Il Maton era alla disperazione e il pubblico rumoreggiava, quando la signora Alboni fece annunziare che, se il pubblico gradiva, essa avrebbe sostituito la Sanderson malata. La graziosa proferta fu accettata con applausi, e la grande artista cantò come meglio è impossibile l'aria della *Favorita*, malgrado i suoi 64 anni sonali.

È superfluo dire le ovazioni entusiastiche.

Teatro Sociale — Appena incominciate, le rappresentazioni del *Barbiere* si son dovute interrompere, causa l'indisposizione del tenore, che se n'è tornato a Milano. Probabilmente saranno riprese mercoledì prossimo con nuovi e migliori elementi.

Dobbiamo intanto tributare una parola di lode alla signorina Palmira Ramini, che, sebbene quasi esordiente, cantò con molto garbo nella parte di Rosina, riscuotendo meritate applausi e le sempatie del pubblico.

poco a poco, possesso di sé; si sentiva ritornare il formidabile Borgia, che aveva cessato di essere sotto il peso della più grande sofferenza di tutta la sua vita; ed ora considerava tranquillamente la necessità di raddoppiare di scelleratezza per assicurare l'impunità dei vecchi misfatti.

— Tanto poggio per essi! esclamò dopo l'angosciosa meditazione, che aveva tenuto dietro allo svenimento. Tanto peggio per essi, che hanno assistito al lamento del cocodrillo! Gli passeranno sotto i denti!

Immediatamente, per dimostrare coi fatti che non rinunciava ad alcuna vendetta, si rimise ad occuparsi di quella del duca di Gandia. Le ricerche della polizia erano state condotte con lentezza nei tre giorni scupati dal papa a dispararsi inutilmente, ed egli impresso loro tosto una singolare attività, dichiarando di volere, ad ogni costo, scoprire l'assassino di suo figlio, per indiggere una esemplare e spietata punizione.

— Il tempo delle lacrime è durato troppo, esclamò; è il sangue che ora mi occorre.

Non ostante tali ordini imperiosi, le ricerche non die-

Convitto Masini — Il sig. Pio Monti ci manda una pretesa rettificata all'inconveniente, deplorato da noi nel nostro numero scorso, quello cioè d'alcuni lasciali in balia di se stessi e visti uscire da un'osteria rurale. Premettiamo che non comprendiamo come esso sig. Monti trovi della *personalità* a suo riguardo nel nostro reclamo. Noi della sua persona veramente non intendemmo e non intendiamo occuparci; scrivemmo per un alto fine d'utile pubblico e non per altro. Abbiamo poi detto *pretesa* la rettificata del Monti perchè egli afferma che, trovandosi per istrada con gli alunni del convitto Masini ne affidò alcuni ai genitori che li richiedevano, e che se li condussero seco. Ora come può egli sapere di sua scienza e coscienza dove quei fanciulli possano essere andati e di dove siano stati visti uscire, se rimase lontano? E, del resto, è conforme alle regole dell'Istituto che il conduttore possa li per li concedere alunni ai genitori, o non debbono questi chiedere a tempo il permesso al Direttore? La lettera del sig. Monti quindi non giustifica nulla; anzi, ci sembra il caso di esclamare: *pezo el tacen che el buso*.

Per gli studenti ginnasiali — Il Ministro Boselli ha disposto che gli alunni della seconda classe ginnasiale possono sostenere l'esame di licenza dal ginnasio inferiore se, dentro il 31 dicembre dell'anno in cui si presentano a quell'esperimento, compiano il quindicesimo anno di età.

I giovani — sia dei ginnasi regi o pareggiati, sia di scuola privata o paterna — potranno presentarsi all'esame di licenza dal Ginnasio superiore anche se da un anno solo abbiano conseguito la licenza dal ginnasio inferiore, quando entro lo stesso termine compiano il diciassettesimo anno.

L'obbligo di presentare la licenza dal ginnasio inferiore comincerà colla sessione estiva del 1891 per i candidati all'esame di ammissione alla quinta classe ginnasiale, e colla sessione estiva del 1892 per i candidati all'esame di licenza dal ginnasio superiore.

I giovani che nell'esame di licenza dal ginnasio superiore fallirono in una sola materia, che non sia l'italiano o il latino, possono, eccezionalmente, in quest'anno, ripetere quella soltanto.

Come pure, anche a titolo di disposizione transitoria, i candidati all'esame suddetto che, presentatisi ad una sola sessione, non conseguirono la licenza, ripresentandosi quest'anno all'esame, possono ripetere le prove di quelle sole materie in cui furono rimandati.

AVVISO

La Tipografia Ditta Biasini di Pompeo Tonti si è trasferita nella stessa via Chiaramonti al n. 12 nella casa del sig. Pietro Proli.



Confetti Vegetali costanzi in 4. pagina.)

IMPORTANTE NOTIZIA.

Con garanzia del pagamento dopo la guarigione, si sana in 2 o 3 giorni ogni malattia segreta di uomo e donna, sia pure ritenuta incurabile, ed in 20 o 30 giorni qualsiasi strabismo e bruciore, fussi ecc. (Vedi *Miracolosa intenzione* o

Preparazione dell'Ossigeno vedi in 4. pagina.

NERVOSI! (vedi 4. pagina)

doro alcun risultato; perchè fra gli impiegati di polizia, al pari che fra l'intero popolo, già si cominciava a sospettare, in segreto, essere stato Cesare l'autore di un sì audace e ben eseguito delitto. I baroni romani provarono facilmente la loro innocenza: di tutti i nemici dei Borgia neppure uno poteva esser convinto di aver preso parte all'assassinio del duca; sicchè erasi ben presto ristretto il campo aperto alle congetture, e l'accusa erasi concentrata su qualcuno degli stessi Borgia.

Questo qualcuno era proprio Cesare, perchè si sapeva che nutriva segreta invidia contro Francesco, ed era ca pace di tutto. Come accade in tali misteriose catastrofi di famiglia, il papa doveva essere l'ultimo a sospettare la verità. Ma la polizia, temendo di trovare, in fondo alle sue investigazioni, il figlio stesso del papa, e fratello della vittima, non si dava punto pensiero di questo risultato, e preferiva rimanere in una incertezza ufficiale. D'altronde, con tutte le probabilità morali, non si potevano, realmente, rintracciare prove contro Cesare: il solo documento prezioso era la testimonianza del vecchio Schiavoni, dalla quale nulla di preciso rilevavasi contro il presunto assassino.

(continua)

G. Richepin.

